



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

FABIO SALVATORE

A BRACCIA APERTE
FRA LE NUVOLE

La notte
della sofferenza,
la grazia
della fede



PIEMMEincontri



FABIO SALVATORE

A BRACCIA APERTE FRA LE NUVOLE

La notte della sofferenza,
la grazia della fede

PIEMMEincontri

www.nuoviorizzonti.org
www.cittadellacielo.com

www.damianopetrelli.it
www.mediamente.info
www.culpado.com

Per contattare l'Autore:
racconti@fabiosalvatore.com

I Edizione 2012

© 2012 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

Prologo

Perché permetti alle avversità di spegnere i tuoi sogni? Solo chi sa continuare a sognare, a credere, a sperare contro ogni speranza può vivere la vita in pienezza!

CHIARA AMIRANTE

Una mano sul cuore. I battiti risuonano forte nel petto. Gli occhi, accesi di luce, gridano vita. Il chiarore del mattino filtra dalla finestra di un bagno d'ospedale. Mattonelle lucide, sbrecciate in alcuni angoli, rotoli di carta accumulati dietro la porta, vaschette e un cesto per i rifiuti, odore di disinfettante e di umori che richiamano la vita, il grembo materno, l'origine di tutto.

«Ho vent'anni e un cancro.»

Sono vivo.

Emerso da un lungo sonno artificiale senza emozioni. Ore mute in cui il corpo è stato aperto, frugato, ricucito. Il germe seminato dallo Scarafaggio ha incontrato mani abili a riconoscerne trucchi e inganni, capaci di liberare cellule e tessuti da un veleno che sa di morte. Ventiquattro ore fa ero steso su un tavolo operatorio duro, freddo, a lottare per il futuro. Le lancette di un orologio vitale hanno compiuto un giro completo e ora sono in piedi. Impedito dai drenaggi, debole e stanco, ma dritto sulle gambe. Con un'inco-

scienza che sgorga dalla passione per la vita, mi sono alzato dal letto, ho staccato tutti i drenaggi per cercare un bagno. Ho sfidato la paura per provare a me stesso che il cancro non ha vinto.

Brividi.

Ho appena subito l'asportazione della tiroide e del carcinoma che le si era avviluppato attorno come un involucro di tela di ragno. A soffocare la vita e il respiro. Cinque ore di intervento, una lotta come una brutale partita a scacchi, in cui la posta in palio sono i battiti del cuore. Ho i drenaggi nelle mani. Stringo le sacche con il mio sangue. È scuro, denso, è la vita che non smette di scorrere.

La voglio da pazzi questa vita.

Tutto in me grida la forza di un'anima che ama e spera. Mi sono messo in piedi e ho percorso corridoi che mi sembravano infiniti. Incrociando occhi cerchiati ma non vinti, di malati in guerra contro il male e di infermieri coraggiosi, consapevoli della fatica. Ho raggiunto la porta del bagno e l'ho richiusa alle spalle. Nello specchio pulito ho incontrato lo sguardo di un uomo diverso dal ragazzo che si era addormentato in sala operatoria. Provato e fragile, ma illuminato dalla carezza viva dell'anima. Ho aperto la giacca del pigiama e ho guardato le bende sulla ferita. A poco a poco ho sollevato gli strati di garza, a uno a uno, tirando il fiato. Il cerotto tendeva la pelle fragile, un contorno arrossato

delimitava il taglio, ricucito da grossi punti di filo scuro. Con il cuore in gola ho guardato la carne color sangue, il gonfiore da cui lo Scarafaggio era stato strappato via.

Via da me, dai miei sogni, dagli affetti più cari.

La ferita è sotto i miei occhi, l'osservo. I punti e le *ciappe* che la chiudono. Vedo il sangue. Sangue sul collo, sangue nelle mani. Il mio sangue. Nella mente un velo bianco a cancellare i pensieri, come un automa rimetto le garze e le bende al loro posto, frettolosamente, come se quell'atto di scoperta non fosse mai avvenuto. Chiudo la giacca del pigiama. Riprendo i drenaggi che ho poggiato sul lavabo. Apro la porta del bagno.

Sono nel corridoio del quarto piano dell'ospedale Sant'Orsola di Bologna. Lo guardo in profondità. Poi la vedo. Incrocio lo sguardo di mia madre. Corre, si allunga verso di me, mi abbraccia e nel cuore scorrono le parole di Maria, piegata accanto a Suo figlio, caduto sotto il peso della croce: «Io sono qui». È la condivisione, la stretta d'amore, è il dolore materno. Piangiamo l'uno fra le braccia dell'altro.

Io e mamma.

Nell'anima risuonano le parole di vita del Cristo: «Vedi, Madre, io faccio nuove tutte le cose».

Un soffio di libertà. Un anelito di grazia.

Ho vinto la prima battaglia di una guerra estenuante che mi stravolgerà la vita, facendomi incontrare il perdono e la pace.

Chiudo gli occhi. Li riapro. Sono gonfi di lacrime.

Le emozioni del passato sono vive come l'immagine di quella ferita appena cucita. Ma sono passati tredici anni. E ora sono qui, sulla spiaggia dei miei ricordi.

Tredici lunghi anni. Tredici anni di infiniti silenzi. Tredici anni di dolore e sofferenze. Tredici anni di paure. Tredici anni di preghiere. Tredici anni di solitudini e incontri. Tredici anni di pelle strappata e cicatrici sul cuore. Tredici anni in cui i *se* sono diventati i *perché*.

Eccomi qua. Fermo. Immobile.
Con gli occhi aperti e l'anima in ascolto.
Il mare a perdita d'occhio.

Il suono del mare, la carezza del mare; la forza, la paura del mare.

Oggi è in tempesta e il vento mi scompiglia i capelli, sporcandomi il volto di sabbia e salsedine. Sono qui, seduto, con l'umido della spiaggia che penetra nel corpo. Guardo le nuvole che fuggono e ritornano. Mi scoprono e mi adombrano. È come la vita. Tutto corre e scorre. È come l'anima tinteggiata di mille colori. Come la mente che non si ferma mai, attraversata da pensieri inafferrabili che si susseguono attimo dopo attimo.

Eccomi qua.

La spiaggia dei sogni. Mi guardo attorno. Non è cambiato nulla. I suoi profumi, i suoi colori, i suoi profondi ricordi.

Quanti ricordi!

Il giorno che ho scoperto l'amore, ero qui con Rossana a parlare di noi e a bagnare di gioia le nostre labbra. Quando il cancro mi ha trovato, ero solo a piangere per i sogni e per il futuro, senza sapere, nel tempo, cosa lo Scarafaggio avrebbe fatto di me.

Dopo la fine della prima radio iodio terapia, venni qui a pormi mille perché, infinite domande senza risposte rimbalzarono nella mente, riuscendo a suscitare vibranti sensazioni ed emozioni.

Il giorno che Rossana è andata via, lasciandomi, ero su questa spiaggia a piangere, piegato sulle ginocchia, e quelle lacrime mi trafiggevano l'anima perché mi sentivo smarrito e perso.

Se ci penso.

Ho voluto perderla e lasciarla scivolare via da me. A volte si crede di saper amare mentre, invece, non si è neppure in grado di sentire la voce del cuore.

Il giorno che ho incontrato Ilaria, sono venuto qui, felice, perché pensavo che sarei riuscito a slacciare il cuore e a vivere con pienezza l'amore. Ma, all'improvviso, quel cuore è diventato insensibile, umiliando la sua anima, senza che riuscissi a capire il perché e mal sopportando quel sentimento.

Quando hanno ucciso papà sono tornato su questa battigia. Fermo, pallido, tremante. D'improvviso mi sono alzato in piedi e ho lanciato un urlo di dolore che, tuttora, mi squarcia il petto, mentre la solitudine e l'assenza lacerano la vita, giorno dopo giorno.

Ero qui, quando Emanuele, amico di terapie e sofferenze, fratello di rinascita e Resurrezione, è nato in cielo. Più solo, a chiedermi il perché, correndo lungo questa riva e sporcandomi di sabbia e acqua, senza sentire il calore o il gelo del mare d'inverno.

Oggi, eccomi ancora sulla spiaggia del sogno, dopo mesi di infinita solitudine e lontananza da me e dal cuore. Se non fosse stato per la Mamma Celeste, non so se avrei potuto essere di nuovo qui. Felice, in pace, con la voglia di vivere e di rivestire d'amore l'esistenza.

Sono un uomo fortunato, sì, perché ho incontrato lo Scarafaggio ma mai la morte, anche se, tante volte, ho attraversato le tenebre del dolore. Poi è arrivata lei, l'Eccomi, la Grande Madre, e tutto è tornato a risplendere di gioia. Dentro e fuori di me.

Sì, Madre, senza di Te, senza quel cammino fatto di lacrime e sudore, oggi non sarei qui a scrivere queste pagine di luce e di speranza.

Sì, Madre, voglio essere testimone del tempo e della vita.

Sì, Madre, sono qui, a nudo, felicemente me stesso, lontano dai lacci che mi imbrigliavano, il cuore e l'anima.

Non sono più muto, né sordo, Madre, ho scelto la via della libertà che sa accogliere, sognare, amare. Dipingendo di mille sfumature il cielo della vita.

Sono appena tornato a casa, dopo aver trascorso molti giorni nella terra baciata da Maria.

Medjugorje.

Chi lo avrebbe mai detto? Un cuore risanato, fatto di carne e passione, nuove scelte di vita e catene spezzate, la voglia di proseguire nel cammino della fede e della speranza. Guardo il mare e penso a quei giorni come a un flusso di piccole onde che si infrangono dentro di me. Sono stati momenti intensi, di rinascita. Attimi in cui, all'improvviso, l'esistenza ha mutato il suo sguardo, scorgendo, per la prima volta, un cielo fatto di luce e di stelle.

È proprio vero: scendere in profondità nello spirito significa essere pronti a non sapere cosa accadrà, risalendo le pareti della vita. Oggi sono più vivo che mai, con l'anima dipinta di mille colori, un corpo puntellato di dolori e con il cancro, dietro l'angolo, che vuol riprendersi la scena, travolgendo ogni mio punto di vista. Avverto lo Scarafaggio in perenne movimento, mentre cerca di ricrearsi i suoi spazi, nuovi raggi d'azione, esponendomi a una continua precarietà.

Prendo il Rosario che ho nella tasca dei jeans.

Ha i colori della pace.

Lo porto sempre con me.

Me lo ha regalato un ragazzo di Napoli che vive i suoi giorni in un carcere minorile. Quel gesto, così raro e prezioso con cui ha voluto donarmi qualcosa di sé, mi ha segnato l'anima e, ogni volta che sfioro i grani, sento le sue mani che si stringono attorno alle mie con intensità.

Guardo il Rosario.

Lo recito.

Penso a Maria e a tutti i doni con cui la Mamma Celeste ha arricchito la mia permanenza in Bosnia. Un'infinità di mutamenti di direzione, e di emozioni inaspettate, hanno risvegliato una luce nuova nei miei occhi.

Ho scelto l'amore unico e intenso per Gesù. Ho voluto consapevolmente viverlo, senza chiudere le porte alla Sua chiamata, accogliendo qualunque eventualità si apra nella mia esistenza.

Sono orgoglioso di me, dei traguardi che ho raggiunto sinora, e di tutte le sfide superate anche fisicamente. La salita sulla collina delle apparizioni e la fatica della Via Crucis sul Krizevac. Le lunghe passeggiate, meditando sul futuro e sugli infiniti perché, con la voglia di essere un uomo migliore. La gioia di aver trovato, in quel viaggio dentro l'anima, nuovi fratelli in spirito.

Se penso a loro, e a quell'angolo di cielo che si chiama Nuovi Orizzonti, non posso che confondere le mie lacrime con la salsedine. Chiudo gli occhi e li rivedo tutti, a uno a uno. Ricordo gli ultimi momenti, l'esplo-

sione corale di lacrime e di battiti del cuore, quando abbiamo ripreso la navetta per Spalato. Tutto ha il sapore della verità e della rinascita.

«Cittadella Cielo» a Medjugorje è stata la casa che ha saputo accogliermi come figlio e come uomo che vuole amare il Padre.

Sono ritornato a essere tuo, Signore. E Tu, Madre, mi hai aperto le braccia. È bastato un attimo, un sussulto del cuore all'unisono con Te, e la vita ha cominciato ad appartenermi di nuovo. La affido al Tuo amore, Gesù mio, perché sia sempre fatta la Tua e non la mia volontà.

Ora sono qui, su questa spiaggia, e sorrido guardando il mare. Nel cielo, volteggiano i gabbiani. Un profondo senso di libertà mi spinge a sognare e a sentirmi vivo, lontano da maschere e illusorie logiche del cuore.

Musica nelle orecchie. Note che suonano. Ludovico Einaudi. *In un'altra vita.*

Sì, Madre, ti penso e un brivido mi scuote l'anima.

Ti amo, Madre, oggi sono un uomo risorto.

PRIMO ATTO

Medjugorje, settembre 2011

È sera.

*Solo, nella stanza a Cittadella Cielo. Il suono dei grilli.
Il profumo della lavanda.*

Fine estate dalle torride temperature. Dalla finestra aperta, un soffio d'aria leggera mi accarezza. Respiro. Il cuore si espande. Una partitura di emozioni si dispiega. Così tanti ricordi, sensazioni nitide come cicatrici ormai schiarite sulla pelle abbronzata dal sole.

Sono lì, le vedo, mi parlano. Non fanno più male.

Le voci si spengono a Cittadella Cielo, ma lo spirito veglia. Una forza sommersa riveste questo luogo. Una corrente magnetica mi riporta qui ovunque io sia. Un richiamo che scorre sotto la pelle e raggiunge l'anima come voce dal profondo.

Qui è la mia pace.

Nelle orecchie l'iPod: Raf, *Non è mai un errore.*
La musica mi parla.
Mi alzo dal letto. La luna splende stanotte, in un
cielo trapuntato di stelle.

*«Ti guardo per l'ultima volta mentre vai via. Ti vedo
camminare, è come per magia non sarai pensieri, non
sarai realtà. Sai che bello, sai che felicità.»*

Ricordo tutto e sogno. Immagino. Dipingo nella sabbia della memoria nuovi paesaggi. Colori dell'anima. Rivedo me stesso allontanarmi, rincorro il mio profilo di spalle e all'improvviso resto fermo.

Emozione.

La campagna davanti ai miei occhi è silenziosa. Nel buio avverto piccoli fruscii, movimenti appena percepibili di una natura nascosta, brulicante di vita, che la quiete della notte non spegne.

Mi giro e guardo il letto.

L'ho rimboccato, oggi, e ho fatto un po' di ordine nella stanza. Sento, dopo tanto tempo, il piacere della quotidianità, dei piccoli gesti di ogni giorno, conforto di una vita che scorre impetuosa.

Guardo il letto e ricordo.

Le lenzuola.

L'immagine da nitida diventa opaca, poi a tinte forti, cupe. Un pensiero mi attraversa la mente come un flusso d'aria secca e fredda. La stanza si svuota.

Le lenzuola.

I ricordi sono così limpidi che di alcune riesco a sentire la consistenza del tessuto sotto le dita. Penso a tutte quelle volte che non ho guardato neppure il colore delle lenzuola.

Non mi importava.

Meglio al buio. Senza neanche guardarci negli occhi. Come animali ciechi che si fanno guidare dall'istinto che trascende. Era solo uno sfogo. Un gioco dove nessuno vince e il premio è una moneta di oro falso che annerisce troppo in fretta. Una partita a due dove la posta in palio è il piacere. Una breve scarica di elettricità che attraversa nervi e sensi e per pochi istanti crea il vuoto.

Il silenzio dell'anima.

Quanti corpi, respiri sconosciuti, occhi velati d'inconoscibilità per quell'attimo di pace. Una pace falsa che torna a essere delusione e angoscia, nel tempo di un «ciao, vado via».

Un senso di nausea dentro me.

Quanti letti e quante lenzuola. Solitudini in corpi che non si conoscono e che non si amano.

Mi si mozza il fiato in una stretta alla gola.

Ricordo. Bologna. Mi rivedo in bagno mentre mi preparo per uscire. Un solo pensiero mi trascina: cercare una nuova donna, un corpo diverso in cui dimenticare che non so chi sono, che c'è una ferita dentro di me che non conosco. Un dolore che mi osserva in un angolo della mente pronto a colpirmi. Davanti agli occhi mi scorrono fotogrammi di vita. Respiro a fatica.

L'estraneità mi scuote.

Mi vedo muovermi convulsamente, ogni giorno, ogni ora, ogni notte. Migliaia di attimi tremendi, vuoti, senza colore, mi lasciano un sapore metallico in bocca.

Godere. L'unico principio da emulare e rispettare. Senza una ragione manifesta a motivare quell'inutilità e miseria. Schiavo inconsapevole di una vita senza regole e principi. Vittima della menzogna, fingevo un ruolo, ma qualcosa me lo ricordava ogni momento, nello spazio di giornate l'una uguale all'altra. Provavo vergogna. E rabbia. Nell'essere posseduto da qualcosa di lontano da me, ma che viveva in me.

L'odore del sesso.

Cancellava il sapore dell'amore. Non mi importava come e quando, non aveva importanza chi fosse con me. L'importante era farlo. Alle volte non mi lavavo neppure. Non riuscivo a toccarmi. Provavo disgusto per quel corpo sudicio di sudore e meschinità. Avevo scambiato umori e solitudine con persone di cui non sapevo nulla. E per cui non ero nulla. Finiva tutto molto in fretta. E dopo avevo paura. Di parole che rompessero il silenzio, di domande che mi chiamassero alla verità di me stesso. Fuggivo via.

Penso.

Bologna è stata la città della morte e della rinascita. Bologna è stata la discesa agli inferi e il seme della Resurrezione. Bologna è stata il cancro fisico e il cancro dell'anima. Bologna ha curato il cancro fisico, ma quello dell'anima, per molto tempo l'ha maledetto.

Il cancro.

Doveva sfiorarmi lo Scarafaggio per capire quanto il cancro avrebbe cambiato la mia vita.

Scarafaggio, tu sei il cancro dentro me che ho immaginato profanarmi con le sue zampette. Un insetto che infetta, e contamina con la morte, le cellule del mio corpo.

In quel momento tutto ti sfugge via. In balia di una tempesta che travolge la quotidianità e sferza l'anima aggrappata alla fragile zattera della speranza, nulla sembra aver senso.

Ecco il vuoto.

Un vuoto che inghiotte la coscienza e la sputa, spogliata di tutto ciò che non è la nuda verità. Il cancro profana i corpi senza poter intaccare l'anima. Si aggrappa alla carne, alla materia, a organi e cellule vive e le divora. Distrugge, annienta le forze, ma una piccola fiamma, debole e spezzata, sopravvive al male restando accesa. Al sicuro, racchiusa in un'ampolla trasparente dove nulla può entrare a soffocarla.

Respiro.

Dopo il cancro mi sono fermato a guardare ciò che di me era restato. Sulla spiaggia dei ricordi, ho raccolto e messo insieme i detriti lasciati dalle onde. In uno specchio ho osservato il mio volto scavato, gli occhi lucidi. I segni visibili lasciati da una nuova consapevolezza, più che dal male. Riflesso in quel vetro ho incontrato un uomo nuovo. Perché il cancro è un viaggio nelle viscere della propria anima. Un cammino di cui si conosce solo l'inizio. Che si dispiega come un racconto dettato dal tempo, in cui è l'evoluzione a essere al centro della storia. Lo Scarafaggio ha penetrato il corpo mettendo in luce la nudità dell'anima. Parlando a quell'insetto vile e subdolo ho scoperto, infine, di parlare al mio cuore. E ho scoperto la forza dello spirito che non può morire.

L'anima.

Sì, l'anima. Maltrattata, vigliaccamente trascurata, colpita, emarginata, non amata. Non si può vederla, non parla a voce alta, non ha mani per prenderci dalle spalle e scuoterci. Ha rispetto l'anima. Preferisce tacere piuttosto che gridare. Ha fiducia nell'uomo, nella sua libertà, lo lascia vivere, sbagliare. Non offende, non conosce rinfaccio, non pretende. Sembra quasi non esistere, non esserci. Prima del cancro non ho mai pensato all'anima. Era una domanda troppo lontana, intangibile, come un'illusione.

È un'altra vita.

Sgrano gli occhi e sono ancora qui, a Cittadella Cielo, nella stanza. «Respiro.» L'emozione della familiarità di luoghi di pace, la speranza che nasce dall'amore consolano il cuore. Forte di me e degli sbagli commessi, delle fragilità riconosciute, dei dolori vissuti. Oggi sono qui, in questo spazio di cielo sulla terra, in cui l'anima esulta ed è impossibile non sentirne il canto di gioia. In quest'oasi di serenità e di rinascita, sono in cammino. Ho scelto una strada, la più impervia. La fede.

Il coraggio della fede. La passione della fede. Il cuore della fede. Il raggio di luce della fede.

Vita, oggi so quanto ti amo. E non ho più timore a dirtelo.

Non ho più resistenze a mostrare la voglia che ho di vivere e amare. Amo il mio corpo di sopravvissuto.

Questa pelle, le gambe con cui sono in cammino, gli occhi con cui sfioro altri occhi per accarezzarli, sussurrando ai cuori senza parole. E tremo di gratitudine per il bisogno di abbandono all'amore che l'anima mi ha insegnato. Solo dal cuore può rinascere la vita. Solo nel cuore abitano speranza e amore.

Ora sì che conosco l'amore.

Ora sì che amo.

Non voglio più bagnare le lenzuola di sporchi sudori, ma riscaldarle d'amore, di sentimenti, di condivisione del cuore.

Le lenzuola.

Torna il freddo.

Non riesco a non pensarci.

Emergono ricordi. Altri ricordi. Non sono più su un letto sconosciuto, in una stanza estranea, con gli occhi chiusi, un istante dopo aver vuotato la fame di risposte e conforto in un corpo che non mi appartiene. Sono in ospedale. A farmi compagnia c'è solo lo Scarafaggio che si annida dentro di me.

Io e te, Scarafaggio, la battaglia è tutta nostra.

Ti parlo. La mia voce è impersonale, gelida come il metallo del letto. Non esisteranno due vincitori alla fine di questa storia, Scarafaggio. Se mi uccidi, morirai con me. Se sopravvivo, sarai cenere. Sei già condannato, ma questo non ti ferma. Sei morte e rispondi a quella sola chiamata.

Ricordo.

Ospedale Sant'Orsola di Bologna. Ho freddo, tiro su le lenzuola. Sempre le stesse, bianche, di cotone spesso, fresco. Nessun odore familiare a confortarmi. L'olfatto mi rimanda solo alla solitudine. La mente vaga e un'emozione arriva a consolare il dolore. Per un attimo, nelle narici, avverto il profumo dell'amorbidente di mamma. Gli occhi si velano.

Mamma.

Il suo bucato è sempre così pulito. Un *bouquet* di fiori si diffonde per la casa ogni volta che la vedo stendere la biancheria. Penso. In ospedale sono solo a combattere la battaglia contro lo Scarafaggio. Stringo i pugni. Ma non per rabbia. È il coraggio che mi cavo dall'anima, per lottare senza cedere alla paura. Mi sollevo dal letto e guardo quelle lenzuola anonime che raccolgono gli stanchi sudori della malattia, nei reparti d'ospedale, nei bunker radioattivi, in quelle stanze dove il cancro costringe a non mentire, a guardare alla verità di se stessi con lucidità inaspettata.

Sì che puoi cambiare. Ma devi volerlo. Devi farlo.

Non puoi e non devi cadere sotto il peso del dolore e della sofferenza. Il cancro obbliga a percorrere una strada buia e solitaria, ma è proprio in quel momento che la vita rivela i suoi segreti più intimi. E se non fosse per tutti gli errori commessi, per le infinite paure nate nel cuore e subite sulla pelle, non ci sarebbe Re-

surrezione. Senza lo Scarafaggio, ora lo so, non avrei mai potuto cogliere il senso di questa nuova vita.

La fede.

L'incontro con l'amore di Cristo, il suo essere fonte di speranza e verità. La sua chiamata a riconoscerlo nei solchi di ogni vita, a testimoniare la sua parola lungo le strade meno battute. Su questa terra, con i nostri limiti, i nostri sbagli, i nostri errori ma anche, e soprattutto, con i battiti del cuore. È scomodo parlare di Gesù e di Sua Madre, la nostra Mamma Celeste. Lo so bene.

Quante me ne hanno dette in questi anni...

Ma non ho paura. E sono più vivo che mai, perché la fede è un deserto che ti sfianca, che ti fa sudare, ma che ti dona il gusto della rinascita.

Mi fermo. Penso a quelle lenzuola sporche di sesso, a quel corpo arido che non era il mio, a quell'anima mercificata, venduta al diavolo del disamore. Ricordo la voglia di considerare Cristo lontano da me, un Dio fatto uomo, comunque distante. Spesso mal sopportato, da evocare solo per costrizione, per adempiere a doveri familiari.

Serro le labbra e mi stringo nelle braccia. Un freddo innaturale mi scorre sotto la pelle. Brividi lungo la schiena e un baratro davanti agli occhi.